

Quale opposizione?

La sfida per l'opposizione, in questo quadro, non passa unicamente dalla formazione di un governo-ombra. La sconfitta di Rutelli a Roma e la vittoria del PD a Vicenza impongono una riflessione. Roma è stata consegnata ad Alemanno grazie a una scelta che appare in linea più con la logica della "legge porcellum" che con il coraggio della discontinuità, contando probabilmente sul voto responsabile dei cittadini di centrosinistra. Ma, come abbiamo avuto modo di dire troppe volte su queste pagine, non si può chiedere in eterno agli elettori di turarsi il naso, di guardare oltre, di passar sopra, di dar fiducia preventiva. E così si è consegnata anche la capitale, con tutto ciò che questo significa, alla destra. Non riuscendo a capitalizzare nulla del lavoro di Veltroni. A rendere più cocente la sconfitta di Roma è paradossalmente la consolante vittoria di Vicenza. La quale indica che anche nella roccaforte del pensiero leghista, il più profondamente e irrazionalmente radicato fra i pensieri politici, si può vincere, se solo si ha l'accortezza di tener conto delle esigenze delle persone, della necessità di essere inclusivi, della possibilità di allargare e non di restringere gli orizzonti di dialogo, come la questione Dal Molin ha imposto.

Se alla base della sconfitta elettorale si deve dunque riconoscere un profondo cambiamento della struttura e della sensibilità sociale, è anche su quel piano che va ripensata la politica del centrosinistra. In primo luogo immaginando modalità di inclusione per quella parte di società civile più attiva e responsabile che fatica oggi a ritrovare nell'arco parlamentare un riferimento politico. In secondo luogo accettando la sfida di diventare luogo di progettazione di una politica che metta al centro le grandi sfide del futuro quali la questione ambientale, il rifiuto della guerra, un'economia della reciprocità, la partecipazione democratica, il rispetto della legalità; tutto questo creando sul territorio luoghi di partecipazione sistematica, aperta e inclusiva. In terzo luogo ripartendo dalla necessità di contrastare l'espansione della destra abitando il territorio, tornando a dialogare con le persone, inventando, e accettando, il rinnovamento – nello stile e nelle strutture – della politica, un rinnovamento che da troppi anni gli elettori di centrosinistra attendono. ■

Formazione, mitezza, servizio

ANDREA DECARLI

Le presentazioni pubbliche del libro Aldo Moro e Vittorio Bachelet. Memoria per il futuro (con testi di Achille Ardigò, Paolo Giuntella, Roberto Ruffilli e Pietro Scoppola, Il Margine, 2008) sono state l'occasione per riflettere su questi personaggi, sulla loro vita e sulla loro testimonianza per l'oggi. In questo numero del Margine offriamo ai lettori tre dei contributi esposti nel corso di tali presentazioni.

Abbiamo bisogno di tornare a guardare ai testimoni con l'approccio che è ben espresso dal sottotitolo del libretto: *memoria per il futuro*. Non è la nostalgia che ci deve guidare, ma la volontà di imparare ad essere all'altezza delle sfide del nostro tempo. E i testimoni ci aiutano in questo perché l'esempio della loro vita e del loro impegno di discernimento sono capaci di orientarci in tempi in cui i punti di riferimento sono scarsi. Sono convinto che, al di là delle idee e delle scelte contingenti, è soprattutto la personalità interiore, la robustezza e la trasparenza della coscienza che fa di questi testimoni (fino al prezzo della vita: tutti e due assassinati!) dei maestri per il nostro presente.

A partire da qui vorrei fare un discorso non di pura memoria, ma appunto di memoria che apre al futuro. Vorrei rilanciare tre sfide, che individuo nella loro testimonianza di vita e di cui mi pare oggi ci sia urgente bisogno di fare tesoro, e non solo per la vita politica: la *qualità della formazione*, la *mitenza* e il senso della *gratuità nel servizio*.

La qualità della formazione

Sia Moro che Bachelet sono stati uomini di riconosciuta e profonda competenza professionale, di cultura, ma anche persone di solida formazione spirituale e teologica, forgiati attraverso quel «lavoro di preparazione severissima», come si esprimeva Ardigò (p. 48) caratteristico dei movimenti intellettuali dell'Azione Cattolica (FUCI e Laureati), orientati, secondo il

progetto montiniano, a formare una *élite* intellettuale capace di dirigere la ricostruzione della convivenza democratica. Come ricordava Scoppola: «la scuola montiniana dei movimenti culturali dell'AC degli anni '30 fu la scuola comune di questi due grandi» e anche, come ricorda Ardigò, lo spazio di militanza successiva, nei laureati cattolici e, per Bachelet, nell'Azione Cattolica.

Ritroviamo in loro il segno di una formazione solida nella robustezza di principi e di impostazione, ma, anche e proprio per questo, capace di grande flessibilità nell'ascolto dei segni dei tempi, con la volontà di comprenderli. Una formazione non centrata sull'indottrinamento per addestrare a contrapporsi ed a saper rendere efficace la difesa dei propri ideali, ma orientata a maturare una larghezza e profondità di mente e cuore per comprendere anzitutto ed per entrare in dialogo con tutti. Una formazione solida e flessibile, dotata di un senso profondo e sereno della complessità e dunque lontana dalle semplificazioni banali ed interessate e dai giudizi rozzi e trancianti. Penso che la lezione di Moro, a proposito di questo profondo e sereno senso della complessità, non possa essere dimenticata; e in questo fu certamente discepolo di quel suo grande amico e maestro, Montini, il futuro Paolo VI, considerato spesso, proprio a causa della sua fervida percezione della complessità delle questioni, un incerto e un indeciso o addirittura un angosciato.

Un senso della complessità che in entrambi si accompagnava però alla grande apertura per comprendere con atteggiamento di amore il proprio tempo, come emerge in un testo di Moro riferito agli anni del '68, riportato da Scoppola (p. 29):

«Come siamo tutti facili alla condanna! Come ci piace straniarci dal nostro tempo, per scuotere da noi pesanti e fastidiose responsabilità. Non amiamo il nostro tempo, perché non vogliamo fare la fatica di capirlo nel suo vero significato, in questo emergere impetuoso di nuove ragioni di vita, in questa fresca e misteriosa giovinezza del mondo».

La sfida della loro testimonianza, allora, diventa per noi oggi un richiamo all'ineludibile scommessa sulla formazione di coscienze, solide, robuste, competenti e aperte, contro il devastante diletterismo educativo; la scommessa su una formazione seria e paziente contro l'improvvisazione presenzialista e l'illusione che la tecnica, in questo caso quella della comunicazione, possa sostituire o surrogare le idee. Una formazione capace di valorizzare la ricchezza di una tradizione educativa e di buoni maestri e nel contempo di guardare con coraggio al nuovo che emerge. È un tema evidenziato in tutto l'intervento di Scoppola.

La sfida della mitezza

È una sfida urgente per questo tempo feroce ed eccessivo. Moro e Bachelet furono due uomini miti nel senso evangelico del termine; non solo per il carattere, ma per la scelta di uno stile che pian piano plasma la personalità. Penso alla scelta costante ed imprescindibile del dialogo da parte di Moro, l'uomo delle "convergenze parallele", ossimoro che manifesta la volontà precisa di non chiudere mai il dialogo; l'uomo che dialoga perfino con i carcerieri. Penso anche al sorriso disarmato di Bachelet che si manifestò persino nel momento dell'assassinio; a quella "cordialità mite" che tutti gli amici ricordano in lui e che ha lasciato un segno indelebile anche nei cuori dei figli, come testimoniò il figlio Giovanni in quelle parole di perdono al funerale, parole nelle quali io penso si possa riconoscere simbolicamente il momento della sconfitta del terrorismo di quegli anni tragici.

Sono uomini miti non per superficialità di analisi della situazione, né per volontà di starsene in pace, ma per scelta evangelica. In un articolo su "Ricerca" del primo agosto 1947, intitolato *Amici di tutti*, Bachelet scriveva:

«I cattolici combattono, devono combattere il male che è l'unica cosa che non possono amare; ma non possono combattere, essere nemici degli uomini, anche quando questi sono al servizio del male, anche quando combattono la verità, la giustizia, la carità, la Chiesa. ... È certamente questa una delle leggi più singolari e difficili del cattolicesimo: difendere le proprie idee, i propri diritti che sono idee e diritti della Chiesa, ma difenderli amando quelli che combattono per ideali opposti».

Ma mi preme sottolineare che questi uomini miti non erano per ciò dei perdenti, perché la mitezza non è necessariamente sconfitta, ma capacità di distinguere l'impegno che si spende da quello che si vende per l'efficacia dell'azione.

Dunque non remissivi e perdenti per scelta, ma convinti che i mezzi non sono indifferenti ai fini e che l'efficacia dell'azione non è l'unico criterio di giudizio, come ricorda bene Ardigò citando (a p. 57) la frase che Bachelet gli rivolse proprio la sera prima della morte, in riferimento ad un cinico intervento di un collega: «non si può accettare l'efficacia se questa efficacia significa l'accettazione del machiavellismo». È il tema che ritroviamo anche nel bell'intervento di Ruffilli.

La gratuità del servizio

È la terza sfida che riconosco come pertinente ed urgente per noi. Moro e Bachelet erano due persone capaci di assumere responsabilità anche molto impegnative, ma disponibili a gestirle secondo le logiche di un vero atteggiamento di servizio. Moro fu un uomo potente, ma la sua figura non fu mai quella di un uomo di potere.

Di entrambi vale come segno di autenticità la sobrietà di vita che hanno sempre mantenuto per sé e per le famiglie: la politica e gli impegni istituzionali ed ecclesiali non sono stati per loro mezzi per arricchirsi. E questo è un fatto che costituisce sempre un sigillo di garanzia sull'operato di chi riveste incarichi di responsabilità.

Un altro elemento, che mi piace sottolineare qui attraverso il ricordo di un gesto di Bachelet, è la capacità di assumere diversi incarichi con grande senso di responsabilità e insieme con quel distacco di chi non si ritiene insostituibile ed è disposto anche a farsi da parte al momento opportuno. È la sua scelta di lasciare la guida dell'AC nel 1973 dopo il primo mandato di presidente dell'associazione rinnovata, nella consapevolezza che il suo ruolo storico di "traghettatore" del cambiamento era concluso. E a chi gli chiedeva perché non continuasse, vista la sua competenza, rispondeva ironicamente: «Sarei troppo bravo!».

L'invito a saper fare la propria parte e fare il proprio tempo è un monito irrinunciabile per l'oggi.

La gratuità, assunta come modalità fondamentale della propria esistenza cristiana, risplende poi nella loro fine, che diventa l'emblematica manifestazione della loro conformazione al Cristo, che è venuto a dare la vita perché tutti abbiano la vita.

Vorrei concludere con un testo impressionante di Bachelet, pronunciato alla seconda assemblea dell'AC nel 1973, che sembra una prefigurazione della sua morte:

«Non si vince l'egoismo mostruoso che stronca la vita se con un supplemento d'amore, se non contrapponendogli la capacità di dare la vita per il sostegno e la difesa degli inermi, degli innocenti, di chi vive in una insostenibile situazione di ingiustizia. Non si vince questo nostro egoismo se non riscoprendo il valore di ogni uomo come figlio del Padre che dà la vita. ... Ciò è sempre vero, ma lo è particolarmente nei grandi momenti di svolta della civiltà: quando le carte di navigazione costruite dall'esperienza non servono più gran che per un cammino del tutto nuovo, è ancor più necessario orientarsi facendo riferimento alle stelle del cielo».

Aldo Moro: passato e presente

LUCIANO AZZOLINI

Rileggendo i contributi di Achille Ardigò, Pietro Scoppola, Roberto Ruffilli e Paolo Giuntella contenuti nel volume edito dal Margine *Aldo Moro e Vittorio Bachelet. Memoria per futuro* (Il Margine 2008) riscopri, 25 anni dopo, la ricchezza e la tensione di "filoni culturali" che oggi sembrano desueti, se non del tutto fuori moda. Concetti come "il farsi carico", l'"ispirazione religiosa", l'essere "distinti ma non separati", "la politica non è tutto" accompagnato al "tutto si tiene" sono le chiavi di lettura che ci hanno accompagnato, e se vogliamo anche confortato nelle scelte che ciascuno ha fatto, in questi decenni e che trovano in Moro e in Bachelet il punto più alto di questo pensiero, ancora così ricco anche per il futuro.

Questa comunicazione mi obbliga a ricordare soprattutto Aldo Moro. Avendolo avuto come professore e poi per averlo frequentato fino a poche settimane dal suo rapimento mi risulta impossibile non sentirmi emotivamente coinvolto. Difficile separare i diversi momenti, l'esperienza universitaria, i colloqui personali, gli incontri di approfondimento, i consigli. Il ricordo di Moro è una sorta di "impasto" dove – appunto – tutto si tiene. Vorrei solo cercare di distinguere tre momenti: quello più personale, quello legato al perché della sua morte e in infine quello più squisitamente politico.

Ragionare nella complessità

Conobbi Aldo Moro nella tarda primavera del 1972 alla facoltà di Scienze Politiche a Roma, dove insegnava Diritto e procedura penale. Mi avvicinai a lui con una naturale curiosità, come tanti altri studenti, nel corridoio della facoltà appena terminata la lezione. Subito volle sapere perché dal Trentino ero approdato a Roma, perché avevo scelto quella facoltà, mi chiese della mia famiglia e poi quasi a bruciapelo mi disse: «Ad agosto verrò a trascorrere qualche giorno di vacanza a Bellamonte, vienimi a trovare». Risposi di sì, ma non ci andai. A novembre, mentre entravo in facoltà, lo incrociai quando stava uscendo e mi chiamò per nome: «Luciano, perché non sei venuto a trovarmi a Bellamonte?». Toccato e sorpreso. Ricordava il mio